

XVI legislatura

**IL CONTESTO DELLE MISSIONI
MILITARI ITALIANE IN
AFGHANISTAN E LIBANO**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 101

Ottobre 2008

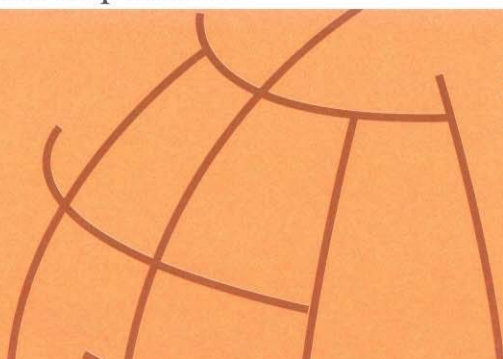


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

**IL CONTESTO DELLE MISSIONI MILITARI
ITALIANE IN AFGHANISTAN E LIBANO**

*A cura di Luca La Bella e Antonio Picasso del Centro Studi
Internazionali (Ce.S.I)*

n. 101

Ottobre 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

**IL CONTESTO DELLE MISSIONI MILITARI ITALIANE
IN AFGHANISTAN E LIBANO**

di Luca La Bella - Antonio Picasso

OTTOBRE 2008

SOMMARIO

Afghanistan

p. 3

Libano

p. 11

Afghanistan - ISAF

La situazione della sicurezza in Afghanistan si è considerevolmente deteriorata negli ultimi otto mesi, con un aumento degli attacchi contro civili e militari che hanno raggiunto il livello più alto dalla caduta dei talebani nel 2001.

Kabul è alla portata dell'insurrezione talebana, che si è oramai attestata in alcuni distretti della provincia di Wardak (30 km a ovest della capitale) e nel distretto di Sarobi (50 km a est) e nelle confinanti province di Kapisa (nord-est) e Parvan (nord-ovest). Inoltre, dopo 7 anni di conflitto a bassa intensità, o di counter-insurgency, lo stallo che si va delineando tra Forze internazionali e i talebani favorisce maggiormente questi ultimi, che non hanno vincoli temporali per quanto riguarda la loro presenza in Afghanistan. Parimenti, la base di consenso che ha sostenuto il governo Karzai fino ad oggi va restringendosi sempre più, rendendo il governo centrale ancora più debole ed instabile. Estremamente preoccupante inoltre è il consolidamento delle posizioni talebane oltreconfine in Pakistan, dove fino a 12 mila chilometri quadrati di territorio pakistano (nelle aree tribali FATA) sono caduti sotto il controllo dei militanti talebani e dei loro affiliati. Questo sviluppo minaccia direttamente le linee di approvvigionamento dei contingenti NATO che dal porto pakistano di Karachi raggiungono su ruota l'Afghanistan passando da Peshawar e dal Khyber Pass.

Il Dipartimento delle Nazioni Unite per la Sicurezza ritiene che siano 90 i distretti afgani ad estremo rischio. Secondo fonti del governo afgano, solo 12 dei 400 distretti complessivi sono controllati completamente da Kabul. E questo nonostante la NATO, presente con circa 53.000 uomini, abbia esteso la sua presenza anche a sud e ad est, e nelle province di Kapisa, Logar, Wardak e Kabul. L'influenza e la capacità operativa dei combattenti talebani si è estesa dalle aree più turbolente del Paese – il sud e l'est – a regioni tradizionalmente più tranquille, come il nord e l'ovest, quest'ultimo a responsabilità italiana. Ad ogni modo, le aree in cui l'attività dei combattenti islamici resta più intensa restano il sud e l'est: qui e nella regione attorno alla capitale Kabul si sono concentrate le più recenti azioni contro forze internazionali, operatori umanitari, convogli ed edifici. Furiosi combattimenti tra miliziani, forze della coalizione ed esercito afgano hanno anche avuto luogo lungo il poroso confine con il Pakistan. Sotto il profilo tattico, i talebani sono ritornati all'attacco in grande stile, dimostrandosi una forza compatta e organizzata, in grado di sferrare attacchi di ampia portata e di sfidare le

forze della coalizione internazionale. Il numero dei militanti arabi, ceceni e uzbeki affluiti sul teatro afgano-pachistano inoltre è aumentato, sfruttando la facilità di infiltrazione attraverso il confine pakistano, come hanno sottolineato le alte sfere militari americane e NATO. L'aumento degli attacchi da parte dei combattenti talebani ha portato l'ammiraglio Mike Mullen, capo degli Stati Maggiori Riuniti ad ammettere che la strategia militare fin qui seguita in Afghanistan non sta avendo successo e che pertanto il Pentagono dovrà considerare una nuova strategia per la regione che comprenda Afghanistan e Pakistan, due nazioni legate in modo inestricabile. Anche il Generale Petraeus, da poco alla testa del Comando Centrale delle forze USA (CENTCOM), che sovrintende a tutte le operazioni militari americane nel Medio Oriente, Afghanistan e Asia centrale, sostiene che in Afghanistan siano necessari anche progressi economici e politici e non esclusivamente un maggiore impegno militare.

Nonostante i progressi fatti negli ultimi sette anni (creazione di istituzioni permanenti dello Stato, infrastrutture, sanità, educazione), questi ultimi rischiano di essere vanificati, oltre che dall'insurrezione talebana, anche da una cronica scarsità di risorse finanziarie allocate allo sviluppo e dalla mancanza di coordinamento strategico fra i vari attori preposti all'assistenza del nascente Stato afgano, che resta debole e incapace di fornire servizi a una popolazione sempre più povera e vulnerabile. Nei sette anni intercorsi dalla caduta dei talebani a oggi, i membri della coalizione di donatori non hanno sufficientemente investito nella ricostruzione, né si sono prefissi obiettivi commisurati ai mezzi a disposizione. Nei primi due anni dopo l'intervento armato, l'Afghanistan ha ricevuto solo 57 dollari di aiuti pro capite contro rispettivamente i 679 e i 233 di Bosnia e Timor Est. Sotto il profilo della sicurezza, nel Paese vi sono 1.5 soldati stranieri per ogni 1000 abitanti, contro i 7 in Iraq e i 19 in Bosnia. A questo si aggiunge il fatto che spesso i donatori hanno preferito bypassare il governo di Kabul affidando progetti a società private straniere con il risultato che il 40% degli aiuti per l'Afghanistan è uscito dal Paese sotto forma di compensi e consulenze. Questo ha seriamente indebolito le capacità di *governance* di Kabul specialmente nell'implementazione della *rule of law*, fattore che, a sua volta, insieme alla scarsa retribuzione dei lavori statali, incoraggia la corruzione e danneggia la reputazione del governo agli occhi degli afgani. La natura divergente e poco efficace dell'assistenza offerta al governo afgano ha creato diverse opportunità per gruppi di criminali e

narcotrafficienti, e per i talebani stessi, di indebolire il processo di *nation-building* della comunità internazionale.

In risposta al peggioramento delle condizioni di sicurezza, il Presidente Bush ha annunciato che, entro febbraio 2009, 4.500 soldati saranno ritirati dall'Iraq e spostati in Afghanistan, dove raggiungeranno i circa 31.000 militari americani attualmente nel Paese. L'esercito afgano, con i suoi 80 mila effettivi è al momento impegnato nel 60% delle operazioni militari condotte nel Paese asiatico, al fianco dei 53.000 militari della NATO e dei circa 17.000 uomini che fanno parte della coalizione internazionale (Enduring Freedom) sotto comando americano. Vi sono piani per il potenziamento dell'Esercito afgano fino a 134 mila uomini e per il completamento dell'addestramento, dal momento che solo il 36% delle unità attuali viene considerato autonomo sotto l'aspetto operativo. Il segretario alla difesa Gates ha sottolineato che il potenziamento della capacità e dell'efficacia delle forze di sicurezza afgana rappresenta il fondamento dell'exit strategy per le Forze internazionali. Per quanto concerne il coordinamento delle due missioni internazionali in Afghanistan, ISAF ed Enduring Freedom, il presidente USA, George W. Bush ha nominato il generale David D. McKiernan, già al comando della missione NATO, come comandante della Coalizione a guida statunitense. Grazie a questo duplice ruolo, per McKiernan sarà più facile gestire l'impiego delle forze multinazionali in Afghanistan e ci saranno meno rischi di sovrapposizione involontaria tra le due entità. Inoltre, sempre all'interno delle rispettive regole d'ingaggio, le due missioni potranno più agilmente condurre operazioni congiunte e aiutarsi in caso di difficoltà. In questo contesto, il Generale americano ha fatto richiesta di almeno altre tre brigate (oltre a quella che si unirà alle forze a partire da gennaio) per far fronte ad una situazione più dura del previsto, specialmente a sud e a est del Paese.

Allo stesso tempo bisogna considerare che da un lato l'aumento degli attacchi talebani e dall'altro l'uso crescente della forza aerea NATO per far loro fronte, hanno portato all'aumento significativo delle vittime civili registrate nel 2007 e nei primi mesi del 2008. La maggior parte di queste, 551 nel 2008, è attribuita ad attentati suicidi ed esplosioni causati dagli insorti. Da tempo però i talebani si fanno scudo della popolazione civile per far crescere l'odio verso le Forze internazionali e almeno 393 civili sono morti in incursioni aeree nei primi otto mesi del 2008.

Inoltre, la Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA) ha confermato anche 142 esecuzioni sommarie e decine di casi di minacce, aggressioni, maltrattamenti e stupri. Le vittime sono per lo più medici, insegnanti, studenti, anziani delle tribù, impiegati del governo, ex agenti e personale militare e di Polizia.

Per limitare il numero di vittime civili, sono state modificate le regole d'ingaggio dei militari NATO, con particolare riferimento alle perquisizioni delle abitazioni di persone sospette. In futuro queste operazioni dovrebbero essere guidate dai militari afgani e avvenire solo con il consenso dei proprietari.

Nel difficile contesto di sicurezza in cui versano i contingenti di ISAF e Enduring Freedom, il Presidente Karzai ha affermato di aver contattato a più riprese negli ultimi due anni rappresentanti del Mullah Omar, con la mediazione dell'Arabia Saudita, per giungere a dei negoziati di pace. In passato vi erano già stati tentativi di mediazione, ma a livelli più bassi della gerarchia talebana, atti a riconciliare il governo di Kabul con i combattenti più moderati. Ad ogni modo, si va delineando un crescente consenso tra le autorità afgane e Occidentali circa l'impossibilità di sconfiggere militarmente l'insurrezione in modo definitivo e sulla necessità di pervenire ad un compromesso politico. Alla luce delle dichiarazioni del Generale Carleton-Smith, comandante della Task Force britannica, il quale ha affermato che è possibile "controllare" l'insurrezione talebana ma non sconfiggerla definitivamente *manu militari*, il tentativo di apertura agli elementi più moderati del movimento, per esempio coloro che male accettano la presenza di al-Qaeda, potrebbe essere uno sviluppo positivo per il Paese. Un compromesso politico, nel rispetto della legittimità e dell'autorità del governo afgano potrebbe divenire necessario per la stabilità e la pacificazione del Paese, specie se certi elementi del movimento talebano rappresentano posizioni vicine a quelle di molti afgani, come nel sud del Paese dove è il nazionalismo pashtun a formare la base del sostegno al movimento. La ricerca di interlocutori "moderati" all'interno dei talebani è anche propedeutica al potenziale cambiamento di approccio che il Generale Petraeus vorrà imprimere alla campagna afgana. Questo, come in Iraq, potrebbe significare il reclutamento di combattenti tribali, in origine facenti parte dell'insurrezione, persuasi a rinunciare alla violenza e ai loro contatti con al-Qaeda sulla base di accordi con il governo centrale e le Forze Internazionali.

A livello internazionale, destano preoccupazioni le tensioni tra l'Alleanza Atlantica e Mosca in seguito all'intervento di quest'ultima in Georgia. Il rischio è che questa rottura possa avere conseguenze negative sui rifornimenti della missione ISAF in Afghanistan, in un momento in cui il conflitto con i talebani si fa più aspro. Infatti, il corridoio che permette il trasporto e il passaggio di veicoli non militari attraverso il territorio russo verso l'Afghanistan, garantito da Mosca al vertice NATO di Bucarest, è oggi quanto mai strategico, dal momento che l'unica via attualmente percorribile, la pericolosa Peshawar-Kabul, negli ultimi tempi è stata teatro di numerose imboscate dei talebani. Per il momento, la Russia non bloccherà il passaggio, ma un ulteriore inasprimento delle relazioni con la NATO potrebbe cambiare la situazione.

D'altra parte, la stabilità dell'Afghanistan e del vicino Pakistan dipende dagli esiti delle operazioni militari condotte dall'Esercito pakistano contro l'insurrezione pro-talebana nelle aree tribali al confine tra i due Paesi. Se da un lato le operazioni nell'area di Bajaur hanno avuto successo grazie al sostegno della popolazione locale che si è ribellata ai militanti, dall'altro il continuo ricorso degli USA a raid aerei contro sospetti membri di al-Qaeda e dei talebani non fa altro che cementare l'antiamericanismo degli abitanti locali e minaccia di vanificare i progressi compiuti sinora. Ad ogni modo, come sottolineato dal Generale Petraeus, l'insurrezione talebana non è solo una minaccia esistenziale per il governo di Kabul, ma anche per Islamabad.

Per quanto riguarda le attività della missione italiana, i militari italiani del Team di ricostruzione provinciale, schierati a Herat nell'ovest dell'Afghanistan, sono stati gli unici soldati stranieri a ricevere la cittadinanza onoraria della provincia in cui operano, sintomo che il contributo degli italiani allo sviluppo di diversi settori quali quelli della salute, dell'educazione, della sicurezza e dell'agricoltura, viene fortemente apprezzato. Herat è sede del comando Ovest del contingente ISAF della NATO affidato all'Italia, la quale ha schierato nell'area circa 2 mila uomini. Il resto del contingente italiano in Afghanistan circa 400 uomini, serve il Regional Command Capital di Kabul. L'obiettivo del PRT è far rinascere l'economia della provincia attraverso *governance*, ricostruzione e sicurezza. L'Italia ha realizzato 33 opere infrastrutturali con un budget di 5 milioni di euro all'anno. I militari del contingente italiano schierato a Kabul, sede del quartier generale di ISAF hanno terminato le operazioni di bonifica di oltre 400 ordigni esplosivi rinvenuti nella propria area di responsabilità, un'attività che spesso si fonda

sullo scambio di informazioni con la popolazione locale, la quale avverte, e viceversa viene avvertita, della presenza di mine e ordigni inesplosi sul territorio.

Volendo tracciare un bilancio delle attività di ricostruzione, i militari italiani hanno realizzato pozzi artesiani, canali di irrigazione, un ponte nella valle di Musahy e sono intervenuti per migliorare il manto stradale di diverse direttrici nella zona di Char Asiab. Sono attualmente in fase di realizzazione due cliniche, opere di consolidamento e rifacimento di alvei di fiumi e torrenti, altre accessorie di completamento di una clinica e due campi sportivi polifunzionali. Ai progetti infrastrutturali si aggiungono poi le distribuzioni di viveri, abiti, attrezzature didattiche, oltre al supporto medico e veterinario nelle zone rurali della periferia della capitale afghana.

I militari del contingente italiano in Afghanistan hanno inoltre consegnato ai distretti di polizia di Kabul alcuni computer che consentiranno l'avvio di un programma di informatizzazione. Questo progetto renderà immediatamente possibile la gestione di banche-dati utili alla polizia locale per un miglior controllo del territorio nell'area della capitale afghana. Il progetto rientra in un più ampio programma che mira al miglioramento dei servizi forniti dalla Polizia della regione di Kabul e comprende l'informatizzazione della pubblica amministrazione. Con i corsi di informatica rivolti a ufficiali della polizia locale e con la consegna di personal computer all'ospedale pediatrico Indira Gandhi di Kabul, avvenuta di recente, la donazione vuole costituire un ulteriore passo verso il consolidamento e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione dell'Afghanistan.

Per quanto riguarda gli assetti tattici e il rafforzamento del contingente militare italiano a Herat, si segnala il rischieramento della componente elicotteristica dell'Aeronautica, finora di base a Kabul. Si tratta di tre elicotteri "AB-212", con relativi equipaggi, che andranno ad aggiungersi ai sei elicotteri Mangusta e ai tre aerei-drone "Predator" attualmente a disposizione del Regional Command West. Inoltre, in Afghanistan saranno inviati quattro "Tornado" con compiti di osservazione, in ausilio agli aerei tedeschi che già svolgono questi compiti.

La componente aerea della missione italiana è fondamentale a causa delle grandi dimensioni dell'area di responsabilità, ampia 550 km e lunga 450, che costringono a lunghi spostamenti, con notevoli tempi di percorrenza, per raggiungere le basi dove sono dispiegate le truppe. A questo proposito, giungeranno nell'Ovest due velivoli da trasporto C 27J "Spartan" dell'Aeronautica militare, che soddisferanno le esigenze di trasporto aereo all'interno della zona di operazioni. Gli "Spartan" si andranno ad

aggiungere ai tre elicotteri “AB-212” arrivati da Kabul. Ciò in attesa che l’esercito afghano sviluppi la capacità di gestire la sicurezza in Afghanistan in maniera autonoma. Nel teatro di operazioni italiano, le province di Badghis a nord e Farah a sud, dove la popolazione di etnia pashtun ha la maggioranza, sono quelle dove la situazione di sicurezza è più critica.

A nord il contingente è impegnato nella tenuta della base operativa avanzata (*FOB-forward operating base*) di Bala Morghab. A Bala Morghab i soldati italiani si alternano con quelli spagnoli nella gestione di un avamposto in un territorio particolarmente ostile e che ogni giorno si conferma ad alto rischio. La base è stata più volte oggetto di attacchi dei talebani e, dal 5 al 7 agosto scorso, di una vera e propria battaglia, conclusasi senza feriti tra i militari. A sud, presidia la Patrol Base di Delaram, al confine con Helmand. Vi sono poi altre unità che costituiscono una forza di reazione rapida (*Quick reaction force*), pronta all’impiego in caso di emergenza. La zona più calda resta il triangolo tra Farah, Bala Boluk e Delaram. Nell’area opera, oltre ad ISAF anche Enduring Freedom, con un contingente di Marines USA che si muove tra la Ring Road e la rotabile 515, con il quale vi è un costante scambio reciproco di informazioni, per evitare sovrapposizioni e soprattutto evitare i rischi del fuoco amico.

Libano - UNIFIL

Con gli accordi di Doha, firmati da tutte le forze politiche libanesi a maggio 2008, si è chiusa per il “Paese dei cedri” una lunga crisi istituzionale. Il vuoto di potere al vertice dello Stato e il rischio di guerra civile sono stati risolti con il compromesso raggiunto grazie alla mediazione del Qatar. L’elezione dell’ex generale Michel Suleyman alla Presidenza della Repubblica, la formazione del secondo governo di unità nazionale – presieduto da Siniora, ma con la fiducia di Hezbollah, Amal e Michel Aoun – il varo della riforma della legge elettorale e l’apertura di un dialogo per la riconciliazione nazionale. Sono questi i risultati che portano a definire il 2008 come l’anno della svolta per il Libano.

Tuttavia, questo non significa che il Paese sia entrato effettivamente in una fase di concreta stabilità e normalizzazione politica. Il 5 novembre è stata fissata la seconda sessione della conferenza per la pacificazione tra tutte le forze partitiche, etniche e religiose che compongono il più che complesso panorama politico nazionale. Il primo summit si era tenuto il 16 settembre. Già in quella occasione il nodo più intricato da sciogliere era stata la richiesta, da parte del “Fronte 14 marzo”, di disarmare le milizie sciite di Hezbollah e di reintegrare i suoi componenti nell’Esercito regolare (Lebanese Armed Forces - LAF). La questione, però, oltre a sollevare le polemiche del momento, non è stata risolta, in quanto il “Partito di Dio” viene riconosciuto – sia dall’opinione pubblica sia dalle istituzioni governative – come una forza di resistenza nazionale, che ha saputo bloccare l’invasione del “nemico israeliano” nel 2006 e che, a luglio di quest’anno, è riuscita a trattare il ritorno in Libano dei prigionieri detenuti in Israele.

In parallelo alla progressiva crescita di Hezbollah, politica ma anche operativa, bisogna sottolineare la quotidiana azione di controllo effettuata dalla Aeronautica israeliana nei cieli del Libano del Sud. Lo Stato Maggiore israeliano, infatti, ha dato ordine di proseguire con i voli di ricognizione nell’area, il cui controllo è affidato alle Forze delle Nazioni Unite dell’UNIFIL, in quanto sospetta che sia in atto il riarmo del “Partito di Dio”. In entrambi i casi, si tratta di una violazione della Risoluzione ONU n. 1701. Va detto, tuttavia, che il documento risulta ambiguo, in quanto si limita ad auspicare il disarmo delle milizie senza però attribuire alcun ruolo in proposito alle forze UNIFIL. A fronte di questo, il ruolo esplicitamente *super partes* e di equidistanza dei Caschi blu,

comandanti dal generale Claudio Graziano, è volto a supportare le LAF nel ripristino del controllo del territorio.

Ci sono, infine, altre due fonti di insicurezza che contrastano negativamente con i positivi risultati politici ottenuti dall'inizio del 2008 a oggi. Da un lato la comunità palestinese, spesso strumentalizzata da alcuni movimenti politici libanesi per il raggiungimento dei propri obiettivi. Oggi i campi profughi sono vittima di una preoccupante instabilità interna, causata dai tentativi di infiltrazione salafita-qaedista, che viene contrastata con metodi violenti da parte delle milizie palestinesi locali. Dall'altro lato, gli scontri di questi ultimi mesi nella città portuale di Tripoli tra i sunniti e la minoranza alawita, che hanno provocato circa 25 morti, possono essere interpretati come un primo sintomo della frammentazione delle rivalità interne al Paese. All'inizio di settembre, è stato firmato un accordo di tregua fra i due gruppi. Ciononostante, resta elevato il rischio che gli scontri tra fazioni degenerino in rivalità claniche, molto più difficili da contenere o controllare.

Altrettanto fluido è il contesto diplomatico in cui è inserito il Libano. La crisi di governo in Israele blocca le trattative per la cessione delle controverse Fattorie di Sheba'a al governo di Beirut, in quanto le considera territorio siriano poi annesso. Ma l'esatto status della regione non è definito in sede internazionale, in quanto Damasco tende a vederle come parte del Libano. In realtà tutta l'area di confine non è stata definita tra i due governi, quelli siriano si mantiene su una posizione non meglio precisata, giustificando così la resistenza armata di Hezbollah.

In una visione di maggior respiro, poi, l'approssimarsi delle elezioni negli Stati Uniti rallenta ulteriormente i lavori di tutti i tavoli della pace attualmente aperti in Medio Oriente. Infine, non possono essere sottovalutate le ripercussioni della crisi economica mondiale che possono ripercuotersi sul processo di pace. Gli accordi politici di questa importanza, infatti, hanno maggiore possibilità di sopravvivenza se i governi sono sostenuti da sufficienti risorse finanziarie, ma queste attualmente si stanno riducendo in modo significativo.

Di fronte a questo scenario, la presenza dell'UNIFIL in Libano non può essere messa in discussione. La sua collaborazione con il governo di Beirut risulta precipuo per la normalizzazione della politica nazionale. All'inizio di settembre, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha prolungato di un anno, fino al 31 agosto 2009, il mandato della missione di peacekeeping. Nella nota del Palazzo di Vetro, si legge anche

l'esortazione, indirizzata sia a Hezbollah sia a Israele, di rispettare la tregua sottoscritta al termine del conflitto dell'estate 2006 e il disarmo di tutta l'area del Libano del Sud, come è stato sancito dalla risoluzione n. 1701.

Il documento prevede sia il totale disarmo di tutte le milizie libanesi, sia l'effettivo ritiro delle Forze Armate israeliane dal Libano del Sud. Nello specifico, il secondo capoverso del "Punto 8" del testo chiede la smilitarizzazione dell'area che va dal confine con Israele, "Blue Line", al fiume Litani. In questo senso, entrambi i soggetti possono essere considerati in violazione del documento delle Nazioni Unite: Hezbollah presente con le armi sul territorio nazionale – come di fatto tutte le altre milizie libanesi – e Israele che sconfinava nello spazio aereo del Libano.

Prima della guerra dei "34 giorni", il compito dei Caschi blu era di verificare il ritiro delle truppe israeliane dal Libano, assistere il governo nazionale nel ristabilire la propria autorità nell'area e ripristinarne la sicurezza. Con la Risoluzione 1701, l'ONU ha previsto il potenziamento del contingente militare UNIFIL – passando dai 2mila ai 15mila uomini, di cui 2.500 italiani – con lo scopo di monitorare la cessazione delle ostilità. Tra gli altri compiti assegnati ai militari, vi sono quello di accompagnare e sostenere le LAF nel loro riposizionamento nel Sud del Paese, estendere la propria assistenza alla popolazione civile e alle organizzazioni impegnate nella cooperazione per lo sviluppo della regione, assicurare il rientro in sicurezza degli sfollati, prevenire la ripresa delle ostilità, mantenendo tra la "Blue Line" e il fiume Litani un'area cuscinetto libera da personale armato, assetti e armamenti che non siano quelli del governo libanese e di UNIFIL.

Inoltre, la missione si prefigge poi lo scopo di assistere il governo di Beirut a rendere sicuri i suoi confini e altri punti di ingresso. Un'attività che punta a prevenire il transito nel territorio di armi o di materiali d'armamento senza il consenso delle autorità. Prevede poi di "reagire con forza a tentativi di impedire l'assolvimento del proprio mandato, per proteggere le infrastrutture, le installazioni e gli equipaggiamenti, garantire la sicurezza e la libertà di movimento del personale delle Nazioni Unite e delle organizzazioni umanitarie, e quella di tutti i civili.

All'impegno sul territorio, si aggiunge quello navale. La "Task Force 448" si compone di unità delle Marine Militari di Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia, Spagna e Turchia e ha il compito di garantire la sicurezza e la libertà della navigazione, in particolare del traffico mercantile. All'inizio di settembre è stato effettuato il cambio ai

vertici della forza marittima. Il contrammiraglio Ruggiero Di Biase ha ceduto il comando al suo parigrado Alain Hinden, della Marina francese.

Sulla base di questi presupposti teorici, la presenza dei Caschi blu è risultata costantemente difficile. UNIFIL compie quotidianamente sforzi notevoli per sottolineare la sua effettiva equidistanza da Hezbollah, da Israele e da qualsiasi altro soggetto che non sia il governo di Beirut o direttamente il Palazzo di Vetro. Tuttavia, le accuse sono giunte da entrambe le parti. Israele, che fin dall'inizio non ha nascosto la propria contrarietà alla Risoluzione 1701, ha accusato e continua ad accusare l'UNIFIL di non intervenire per contrastare il traffico di armi che dalla Siria giunge nelle mani delle milizie sciite. Sia in forma ufficiale, *in primis* attraverso il Ministro della Difesa Barak, sia attraverso i media, Israele ha attribuito ai "Caschi blu" la violazione del documento ONU.

D'altra parte, Hezbollah non è da meno nell'attribuire responsabilità negative ai militari. Nella seconda metà di agosto, il quotidiano di Beirut vicino al movimento sciita, *al-Akhbar*, ha scritto di "gravi trasgressioni commesse da parte delle forze ONU". Citando alcuni sindaci del settore ovest, dove opera il contingente italiano, alcuni soldati avrebbero provocato gli abitanti "effettuando manovre pericolose con i propri automezzi, spingendo le loro unità fino nelle strade strette dei villaggi e nei vicoli ciechi, fotografando ogni cosa mobile e immobile, chiedendo ai bambini notizie sui membri di Hezbollah e sui loro movimenti". "Con i più giovani – prosegue il quotidiano – i militari stranieri si comportano come si comportò l'esercito israeliano nel 1982: attirano i bambini con dolci e giocattoli".

In entrambi i casi, UNIFIL ha smentito le accuse e obiettato alle critiche. Nei confronti di Israele, il generale Graziano in prima persona ha sottolineato come sia necessario per UNIFIL trovare prove tangibili delle violazioni di questo eventuale riarmo che la Siria starebbe fornendo a Hezbollah. Prove che l'ONU non ha trovato finora.

Peraltro un ulteriore motivo di polemica fra i due soggetti è emerso dal mancato incontro fra Graziano stesso e Barak. Stando a una nota di fine agosto del Comando ONU, il Ministro della Difesa israeliano non si sarebbe mai reso disponibile per un confronto bilaterale. In particolare, Graziano sarebbe interessato a sottoporre direttamente al governo israeliano il problema della continua violazione degli spazi aerei libanesi da parte dei suoi jet, nonché a ricevere una mappatura dettagliata delle

zone bersagliate dalle bombe a grappolo, le cosiddette *cluster bomb*, utilizzate dalla Aeronautica israeliana durante il conflitto del 2006.

A questo proposito, il problema è estremamente urgente. Secondo i rilevamenti delle Nazioni Unite, Israele avrebbe sganciato quasi un milione sub munizioni di bombe a grappolo, il 40% di questo risulta inesplosivo ed è ora disseminato nei campi e sulle spiagge del Libano del Sud. Questo, oltre a risultare un pericolo per la sicurezza della popolazione civile locale – soprattutto per i bambini, prime vittime delle mine anti-uomo – rappresenta un sensibile ostacolo allo sviluppo economico della regione. Un campo agricolo minato, infatti, risulta impraticabile finché non siano state portate a termine le necessarie operazioni di bonifica.

In questo senso, l'impegno di UNIFIL risulta essenziale. Dalle sue stime risulta che il 43% delle aree contaminate è stato sottoposto già a un intervento di disinnescamento. Si tratta di cifre che da un lato confutano le accuse di Hezbollah, in quanto simili operazioni non possono che suscitare il plauso della popolazione locale, ma dall'altro mettono in evidenza come sia effettivamente necessaria la collaborazione di Israele per la conclusione dell'incarico.

Alla luce di questi dati, e volendo effettuare un bilancio parziale della missione ONU, bisogna sottolineare che la proroga decisa dal Consiglio di Sicurezza appare come una necessità inevitabile. In più occasioni, il generale Graziano ha sottolineato i successi, di dispiegamento ma anche politici, raggiunti dai "Caschi blu". Ne è un esempio l'intenso controllo dei traffici navali. In questi due anni, sono stati ispezionati 4.600 mercantili. Contemporaneamente, le forze militari hanno cercato di mediare tra il governo libanese e quello israeliano in merito alla definizione del confine comune, nella fattispecie per il ritiro delle truppe israeliane dal villaggio di Ghajar.

D'altra parte, gli osservatori a New York hanno sottolineato come ci sia ancora molta strada da percorrere. Nel mese di agosto, una Commissione speciale su incarico del Segretario generale Ban Ki-moon, si è recata alla frontiera tra i due Paesi per effettuare un rapporto in loco. Da questo, è emerso che "i punti di frontiera tra Libano e Siria devono ancora attuare a pieno le raccomandazioni suggerite nel 2007, durante la prima missione della delegazione Onu nella regione". La commissione ha chiesto quindi alle autorità libanesi di impegnarsi maggiormente per garantire la sicurezza dei confini, adottando un piano dettagliato d'intervento.

Nel contesto della politica interna, bisogna segnalare che, dopo un mese di trattative, intervallate da ripetuti episodi di violenza, il Libano ha finalmente raggiunto un accordo per la riforma della propria legge elettorale. Il 30 settembre, immediatamente dopo l'ennesimo attentato a Tripoli contro le Libanesi Armed Force (LAF) che ha provocato almeno 6 morti, l'Assemblea Generale ha promulgato un emendamento sulla legge elettorale in vigore, attivo dalle prossime elezioni nel 2009.

Si tratta di un passaggio importante nel processo di normalizzazione della politica libanese. Da tempo Hezbollah chiedeva una revisione della redistribuzione dei collegi elettorali, suddivisi ancora secondo un censimento del 1932, quando il Libano era abitato da una maggioranza cristiano-maronita. Negli anni Sessanta, inoltre, la distribuzione dei seggi parlamentari fu stabilita secondo un rapporto di 6 a 5 in favore di questi ultimi. La riforma elettorale, quindi, costituisce la realizzazione del terzo punto degli accordi di Doha.

Nello specifico, la riforma elettorale prevede l'introduzione di un sistema maggioritario uninominale in collegi elettorali più piccoli. I precedenti distretti – i “cazas”, secondo il retaggio ottomano – si espandevano su vaste aree e, automaticamente, includevano un numero molto elevato di elettori. I nuovi collegi e il sistema di scelta del singolo candidato facilitano la vittoria delle realtà politiche locali e ben radicate sul territorio. Effetto matematico di questa revisione della “carta geo-elettorale” del Libano, potrebbe essere l'aumento del numero degli eletti all'Assemblea Nazionale.

Questa clausola torna a vantaggio di Amal e Hezbollah, ma in particolare per quest'ultimo, il cui legame con la popolazione locale è ben più saldo rispetto a quello di altri movimenti. Il caso dei maroniti è, nella fattispecie, esemplare. Il consenso che è proprio delle “Falangi maronite” e delle “Forze libanesi”, infatti, dipende molto dalla condivisione della medesima cultura religiosa tra candidato ed elettore. La popolarità di Hezbollah, invece, è sì legata allo sciismo, ma è significativamente rinforzata da un impegno sociale dei suoi iscritti, il quale comunque non nasconde il fatto che il “Partito di Dio” abbia una componente violenta. Con il maggioritario è molto più facile la scelta di un candidato che, oltre a essere sciita, si è speso per lo sviluppo economico e sociale del proprio collegio. Un fenomeno che avviene nelle democrazie occidentali e alle quali il Libano sta cercando di equipararsi.

Il secondo step della riforma riguarda i tempi della corsa elettorale. Già dal 2009, le urne per il rinnovo dell'Assemblea saranno aperte solo per un'unica giornata, piuttosto

che a più riprese nei fine settimana successivi. Questo impedirà condizionamenti impropri degli elettori a campagna elettorale chiusa.

È stata introdotta, inoltre, una serie di regolamentazioni per il ruolo dei media e un'equa distribuzione delle risorse, mediatiche e finanziarie, a disposizione di tutti i candidati, *in primis* l'obbligo di silenzio stampa, dalla mezzanotte del giorno che precede l'apertura delle urne fino alla loro chiusura. La decisione soddisfa una proposta trasversale fra i protagonisti della politica libanese di rinunciare alla loro campagna pubblicitaria permanente. Le strade di Beirut, infatti, sono costellate di immagini e ritratti dei leader politici nazionali più influenti, oltre che dei miliziani di qualsiasi corrente morti nel susseguirsi di violenze. Così facendo, il governo Siniora avrebbe deciso di definire un periodo ben preciso in cui è legittimo per tutti condurre la propria campagna elettorale, fuori dal quale si farebbe una propaganda contraria ai principi del *fair play*. Tuttavia, l'iniziativa rischia di non raccogliere gli effetti desiderati. Non va dimenticato che l'esposizione di ritratti dei caduti potrebbe essere interpretata non come un gesto politico, bensì come un modo per ricordarli. Figure quali Rafik Hariri per i sunniti o Imad Mughniyeh per gli sciiti, per esempio, sono commemorati perché "martiri". Questo escluderebbe la rimozione delle loro gigantografie.

L'ultimo punto della riforma prevede che i libanesi residenti all'estero abbiano il diritto di voto soltanto dal 2013. Si tratta di una decisione che potrebbe tornare svantaggiosa per i maroniti, la cui diaspora nel mondo è sempre più accentuata e risente degli attriti tra le Falangi di Amine Gemayel e le Forze libanesi di Samir Geagea, che fanno parte del "Fronte 14 marzo", e il leader del "Movimento Patriottico Libero" (MPL), Michel Aoun, il quale è alleato di Hezbollah. I maroniti nel mondo, infatti, sono circa 6 milioni, ma di questi solo il 15% circa risiede in Libano. Escludendo coloro che vivono fuori dai confini nazionali, il sostegno per le loro forze politiche viene sensibilmente ridotto.

La riforma della legge elettorale si pone in conclusione di un mese caratterizzato da una forte discontinuità. Oltre agli attentati contro le LAF, nell'ambito della sicurezza, bisogna ricordare la morte del druso Saleh Aridi, esponente dell'opposizione e filo-siriano, ucciso con un'autobomba il 10 settembre. L'attentato ha rischiato di interrompere le trattative per il ritorno al dialogo tra tutte le fazioni religiose e politiche del Paese.

Il vertice del 16 settembre mirava proprio a ridurre tutti gli ostacoli che impediscono la stabilità politica del Paese. Sempre gli accordi di Doha prevedevano l'abbandono delle armi e di qualsiasi atto di violenza da parte di tutte le forze politiche. A loro volta, gli

incontri bilaterali tra Nasrallah e il leader sunnita di “al-Mustaqbal”, Saad Hariri hanno fatto da apripista al più ampio summit di riconciliazione nazionale.

Nodo primario nelle trattative è stato l’eventuale disarmo delle milizie di Hezbollah e il loro reintegro nelle Forze Armate libanesi. A questa richiesta della maggioranza, è seguita la contrarietà in blocco dell’opposizione, la quale ha sottolineato come il “Partito di Dio” è una forza di resistenza nazionale e che, per questo, riceve l’appoggio trasversale delle comunità religiose presenti nel Paese. Di conseguenza, non può permettere che i suoi miliziani depongano le armi o indossino l’uniforme dell’Esercito.

La proposta della maggioranza risulta per Hezbollah irricevibile per motivi politici, di immagine, ma anche tattici. Se Nasrallah accettasse la richiesta del “Fronte 14 marzo” rinunciarebbe alla sua indipendenza politica di fronte alle istituzioni centrali dello Stato, che si sono adeguate a riconoscere la resistenza del movimento sciita contro Israele come un problema nazionale. Le truppe delle LAF, inoltre, sono composte prevalentemente da soldati sciiti. Al contrario, gli ufficiali sono soprattutto di fede cristiana, o al massimo sunnita. Se le milizie di Hezbollah dovessero rientrare nei ranghi dell’esercito regolare, gli stessi loro quadri perderebbero il potere di comando che oggi gli è proprio e diverrebbero subalterni di graduati contro i quali non è escluso che abbiano combattuto.

A fronte dello strapotere di Hezbollah e della visibilità di Nasrallah, solo il movimento sunnita di Hariri, “al-Mustaqbal”, sembra avere capacità di confrontarsi politicamente con gli sciiti. Tuttavia, anche di questo non si può dimenticare la pesante sconfitta subita nei disordini di maggio, quando le sue milizie vennero sgominate da quelle di Hezbollah. Il figlio dell’ex premier assassinato nel 2004 sta progressivamente guadagnando terreno, per la sua libera iniziativa in campo diplomatico e negli affari interni del Paese. Hariri non ha alcun ruolo all’interno dell’esecutivo. Tuttavia, ha saputo confrontarsi in modo esplicitamente autonomo e in forma bilaterale ristretta con Nasrallah, per definire i settori di confronto che sarebbero stati portati al summit del 16 settembre. Il fatto che Hariri si muova con tanta indipendenza può far presupporre una sua futura ambizione di porsi alla guida del prossimo esecutivo, sebbene i rapporti personali con Siniora siano ottimi. Questo è prevedibile nel caso in cui il “Fronte 14 marzo” vincessero le elezioni del prossimo anno e non ci fosse la necessità di ricorrere a un nuovo esecutivo di unità nazionale.

Ben diverso è il peso politico a disposizione delle altre forze. La comunità maronita continua a soffrire della sua scissione interna, con Gemayel e Geagea che fanno parte della maggioranza e Aoun a fianco della compagine sciita.

Nell'ambito della politica internazionale, il Paese sta subendo una sorta di "stand by". Molte sono le questioni diplomatiche aperte, sia con Israele sia con la Siria. Tuttavia, l'approssimarsi delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, il ritorno della Russia sullo scacchiere mondiale come grande potenza a tutti gli effetti e la crisi di governo in Israele non consentono progressi ai processi di pace in Medio Oriente.

In controtendenza, va segnalata la progressiva normalizzazione dei rapporti con la Siria, grazie alla mediazione del Presidente francese Sarkozy. Restano però le tensioni, soprattutto in queste ultime settimane in seguito alla concentrazione di forze militari siriane lungo il confine con il Libano. In un più ampio contesto di disponibilità al dialogo da parte di Damasco, gli incontri fra Suleyman e Assad e la prossima apertura dell'Ambasciata siriana a Beirut portano gli osservatori ad assumere un atteggiamento ottimistico in materia. D'altro canto, potrebbe costituire un ostacolo la mancata definizione delle frontiere tra i due Paesi. A questo proposito, la Siria viene spesso accusata di aiutare i propri alleati in Libano – Hezbollah e palestinesi – usufruendo della porosità dei confini locali.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, bisogna sottolineare la visita a sorpresa del generale USA David Petraeus a Beirut. Il viaggio giunge a seguito della decisione di Washington di incrementare il supporto economico alle LAF di 32,5 milioni di dollari. Una cifra che porta a 410 milioni la somma di denaro erogata dal 2006.